Territori vulnerabili

Verso una nuova sociologia dei disastri italiana

a cura di Alfredo Mela,
Silvia Mugnano, Davide Olori

Sociologia urbana e rurale

FrancoAngeli

Sociologia urbana e rurale

COLLANA DIRETTA DA **MARCO CASTRIGNANÒ**

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi,
Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati,
Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé,
Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela,
Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti,
Fortunata Piselli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976, attraverso la pubblicazione di studi e ricerche si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il suo ambiente.

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia urbana e rurale* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due *referee* anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Territori vulnerabili

Verso una nuova sociologia dei disastri italiana

a cura di Alfredo Mela,
Silvia Mugnano, Davide Olori

Sociologia urbana e rurale

FrancoAngeli

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana, di *Alfredo Mela, Silvia Mugnano, Davide Olori* pag. 7

I. PROSPETTIVE RESILIENTI
a cura di *Alfredo Mela*

2. La resilienza nell'ottica territorialista, di *Alfredo Mela* » 23

3. I rischi della resilienza, di *Luigi Pellizzoni* » 28

4. Il terremoto a L'Aquila, la resilienza sociale e territoriale nel post sisma, di *Barbara Lucini* » 42

5. La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro, di *Lina Maria Calandra, Serena Castellani* » 51

6. Le alluvioni un disastro ambientale annunciato: il caso di Benevento, di *Sabrina Spagnuolo* » 67

II. DISASTRI E QUESTIONE MERIDIONALE
a cura di *Davide Olori*

7. Per una "questione subalterna" dei disastri, di *Davide Olori* » 81

8. Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio, di *Giovanni Gugg* » 87

9. Memorie di un disastro minore: l'alluvione di Messina, di *Marilin Mantineo, Sergio Scarfì* pag. 102

10. "Come entrare in un paese nuovo". Spazio e comunità nell'Irpinia post-sisma, di *Gabriele Ivo Moscaritolo* » 112

11. L'Etna, il paesaggio e la società locale fra rischi permanenti e territori vulnerati, di *Carlo Colloca* » 126

III. CAPITALE SOCIALE E DISASTRI
a cura di *Silvia Mugnano*

12. Il capitale sociale ai tempi del disastro, di *Silvia Mugnano* » 141

13. La resilienza marginale. Come coinvolgere anziani e disabili nella prevenzione dei rischi?, di *Andrea Volterrani* » 146

14. Lo spazio infranto. Uno studio di caso sulla ricostruzione dei luoghi di aggregazione giovanile a L'Aquila, di *Barbara Morsello* » 158

15. Storia dell'ambiente e percezione sociale delle calamità naturali. Il caso dell'alluvione di Firenze, di *Antonella Golino, Rossano Pazzagli* » 169

16. Uno sguardo sociologico su partecipazione e disastri socio-naturali e un'analisi di sfondo su rischi e opportunità nel post terremoto di Mirandola, di *Giulia Allegrini, Alice Lomonaco, Giuliana Sangrigoli* » 179

Gli autori » 189

1. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana

di *Alfredo Mela, Silvia Mugnano, Davide Olori*

1. Dal contesto internazionale alla specificità italiana

La sociologia dei disastri, come disciplina autonoma che indaga la complessa relazione tra società e eventi estremi, fa capolino nel panorama scientifico italiano, in maniera sistematizzata, solo in seguito al terremoto del Friuli (1976). Ciò avviene anche grazie al forte impulso della ricerca statunitense la quale vantava un filone di ricerca specializzato e autonomo già dagli anni '50 del Novecento, inizialmente finanziato soprattutto dai centri militari interessati agli studi sulle emergenze di massa, nello scenario post-bellico della minaccia atomica. Questo determinante vincolo con la committenza, è fondamentale per mettere a fuoco gli sviluppi della ricerca. Come segnalano alcuni autori, questa caratterizzazione va oltre l'isolamento rispetto al resto delle scienze sociali condizionato dalla continua ricerca della spendibilità in ambito militare (Quarantelli, 1987), ma determina anche la frammentazione delle ricerche, la natura spiccatamente pragmatica delle committenze etc. che condizionano il rapporto tra i *Disaster Studies* e la riflessione sociologica (Ercole, 2013). Nonostante i "pionieri", avessero intuito le potenzialità dei disastri come contesti di cui approfittare quali opportunità di ricerca per approfondire questioni chiave del comportamento umano (Sorokin, 1942) (Prince, 1920), la mancanza di un approccio epistemologico e riflessivo permane fino a tutti gli anni '60 del Novecento gettando una pesante ipoteca sulle potenzialità della *Disaster Research* (Tierney, 2007). Mentre cominciano a nascere i primi centri dedicati ai disastri oltre i confini nord-americani**,** Quarantelli riconosceva, già nel 1987, che questa particolare condizione della disciplina frammentata dalla necessità applicativa aveva dato vita ad alcuni errori sostanziali: pensare che il disastro fosse un evento determinato spazio-temporalmente, sottovalutandone quello che oggi viene definito "ciclo del disastro"; poiché

l'evento disastroso di tipo bellico è generato ex-novo, sottovalutare i fattori che definiscono le condizioni previe del disastro (non a caso, in questa fase i geografi studiosi di *natural hazards* rimangono estranei al dibattito), e la dimensione a lungo termine[1] perché considerata non rilevante nelle strategie militari; la difficoltà di una critica alla pianificazione e al management dell'emergenza, dovuta alla stretta relazione con la committenza, etc.

Una forte rottura con quello che Gilbert definisce il modello dell'approccio bellico (*War Approach*) avviene nel 1970 quando, nel seno di un acceso dibattito disciplinare tra le posizioni più critiche, Quarantelli introduce il concetto di *consensus crisies* (Gilbert, 1995). Lo scarto epistemologico marca due questioni rilevanti: la prima è che rende esplicita la critica al meccanicismo che fino ad allora aveva vincolato l'agente disastro e la comunità; la seconda, è che dà avvio alla tendenza emergente di studiare i disastri attraverso una modalità che abbia come base d'analisi le comunità piuttosto che l'agente distruttivo. Così, anche grazie alla profondità espressa dal dibattito europeo (Gilbert, 1995), vengono messi in discussione alcuni assiomi disciplinari relativi principalmente alle nozioni di panico e di shock mettendo in luce nuove tematiche come la crescita dell'empowerment comunitario, la temporanea sospensione dei conflitti preesistenti e la riduzione delle differenze tra status sociali, l'innovazione e la capacità d'adattamento delle strutture sociali (Wenger, Dykes, Sebok, Neff, 1975; Taylor, 1977). Mentre negli anni '70 i centri di ricerca statunitensi acquistano solidità e parziale - ma progressiva - autonomia accademica, si consolida la proiezione internazionale delle scienze sociali, con un crescendo di lavori di natura comparativa anche nella Disaster Research (da ora, DR). È nell'ottica di estendere i campi di ricerca oltre il momento emergenziale, quindi dilatare il momento analitico come nelle intenzioni del Disaster Research Center di Delaware, che si fa cogente il ricorso alla comparazione tra differenti contesti, come strumento d'analisi per interpretare le differenze determinanti nelle diverse fasi: i ricercatori statunitensi, sostenuti dai centri, tessono una fitta rete di relazioni accademiche che portano ad alcune collaborazioni stabili come nel caso italiano e il riconoscimento disciplinare con la creazione di un'apposita sezione nell'International Sociological Association e il lancio delle prime riviste specifiche (Quarantelli, Rodriguez H., Dynes, 2007, p. XVI).

È anche sulla spinta di questa volontà che in Europa si moltiplicano gli studi sui disastri e i centri che li assumono come priorità della propria analisi: è il caso della Germania Occidentale dove già lavorava il Sozialwis-

[1] Tranne alcuni rari casi autofinanziati, si veda ad esempio Anderson, 1969.

senschaft Institut für Katastrophen und Unfallforschung (SIFKU), della Francia dove era attivo sul fronte della psico-sociologia il Centre d'Etudes Psychologiques des Sinistres et de leur Prévention (CEPSP), della Svezia e dell'Italia dove si dedicano ai disastri principalmente due centri: il Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università della Calabria e il Dipartimento di Sociologia dei disastri dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG).

Come in precedenza accennato, in Italia i primi studi appaiono in forma piuttosto tardiva: è lo stesso Enrico Quarantelli ad affermare, nella presentazione del primo volume sui disastri in lingua italiana, che quando i ricercatori americani arrivarono in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana. Se infatti è possibile indicare nell'inizio degli anni Settanta le prime ricerche nell'ambito della sociologia dell'ambiente, per studi sistematizzati legati più strettamente all'evento disastroso bisognerà aspettare il terremoto del Friuli (De Marchi, Pellizzoni, Ungaro, 2001). In Italia la sociologia dell'ambiente conosce un'attenzione considerevole soprattutto a partire dagli anni '80, deficit dovuto secondo alcuni autori all'orientamento antropocentrico della disciplina (Strassoldo, 1993). Come afferma Avallone (2010) anche per questa branca della sociologia si individuano degli antecedenti già durante gli anni '70 quando, soprattutto nella seconda metà del decennio, iniziarono a manifestarsi una più diffusa richiesta sociale di qualità ambientale e modalità inedite di costruzione ed esperienza del rapporto degli individui con l'ambiente costruito, i luoghi e la natura. Con una dinamica simile a quella statunitense infatti, dove la vicinanza tra le discipline dell'emergenza di massa e quelle ecologiche aveva dato vita a una relazione osmotica capace di traghettare la DR oltre il momento emergenziale, anche in Italia si deve alla sociologia dell'ambiente un grosso contributo alla crescita degli studi sui disastri.

Già il disastro di Longarone (1963) o il terremoto del Belice (1968) avevano stimolato alcune ricerche di lungo-termine, ma solo il sisma friulano del '76 fungerà da innesco per un vivace ambiente di ricerca (accademico e non solo) che indagherà i cambiamenti e gli stravolgimenti che la popolazione friulana deve affrontare per superare il disastro. Contestualmente all'operativizzazione delle prime ricerche, gli stessi studiosi italiani fanno emergere la difficoltà di far aderire il modello nord-americano alla realtà europea, e in particolare alla peculiarità italiana, dove alcuni obiettivi stimolati dalla DR sembravano meno stringenti, come ad esempio il controllo e la prevedibilità delle reazioni della popolazione (Nocenzi, 2002). In particolare il dibattito italiano insiste molto su aspetti diversi del disastro

come la vulnerabilità, la gestione del rischio, la comunicazione, il comportamento delle autorità etc. (Cattarinussi, Pelanda, 1981). Se ad esempio si fa riferimento a *Friuli: la prova del terremoto* (Strassoldo, Cattarinussi, 1978) emergono l'analisi del comportamento sociale dei friulani nelle diverse fasi del disastro evidenziando il ruolo adempito dalla famiglia; il ripristino dei legami parentali; il fenomeno dell'afflusso di volontari eccezionale per quantità, durata e mole di lavoro svolto; un rapporto dettagliato degli aiuti finanziari dei diversi stati e organizzazioni sovranazionali, il problema dello sfollamento etc. all'interno di una pubblicazione molto vasta che testimonia la vivacità, ma anche l'eterogeneità delle ricerche in corso.

Scrivono gli Autori nell'introduzione al volume: «Lo studio delle catastrofi è di interesse primario - per limitarci alle scienze umane - per ecologi, demografi e geografi. […] Il trauma implica la distruzione o frattura di una parte (organo, sottosistema) di un sistema: ciò che interessa alla traumatologia sociale non sono tanto gli aspetti meccanici quanto i loro effetti sulla sopravvivenza dell'intero sistema, e soprattutto le reazioni messe in opera da questo per ovviare al disastro o recuperare l'equilibrio» (Strassoldo, Cattarinussi, 1978).

Durante gli anni del post-terremoto friulano prendono corpo numerose ricerche ad opera di istituzioni accademiche, politiche, sociali etc. talvolta centri con carattere regionale, nazionale o transnazionale che studiano aspetti diversi della questione. In primo luogo viene evidenziato un distinguo tra fenomeno macro-sociali e disastri: nello specifico rispetto al tema dello spopolamento dell'area si evidenzia la scarsa correlazione tra eventi sismici, movimento migratorio e danno subito, favorendo l'interpretazione secondo cui i fattori di mobilità demografica sono connessi con le condizioni socio-economiche e demografiche pre-esistenti. A livello micro-sociale si studiano i comportamenti degli individui e delle organizzazioni nelle diverse fasi in cui si articola un disastro nel medio e lungo termine (Cattarinussi, Pelanda, Moretti, 1981). Rilevando lo stato del sistema e le determinanti socio-ambientali di ipotetici mutamenti individuali di lungo termine, intervenuti a causa del nuovo ambiente generato dal disastro, il lavoro sopra citato si costituisce come la prima pubblicazione nel caso italiano che indaga gli effetti del disastro nel medio-lungo termine.

Come riportato da Cattarinussi in un articolo sulla rivista «Sociologia Urbana e Rurale» (1981) l'interesse verso le questioni sollevate dal sisma friulano non rimangono una prerogativa del gruppo di Gorizia, ma anche di ricercatori e centri stranieri: è il caso di ricercatori singoli che pubblicano i risultati su riviste internazionali (Hogg, 1980) o dell'Istituto di Geografia dell'Università tecnica di Monaco che è presente in Friuli sin dai primi

momenti post-sisma (Geipel, 1982) e che sotto la guida del geografo Geipel pubblica due importanti volumi sulla scorta delle teorie geografiche statunitensi (Geipel, 1979; 1980), verificando ad esempio le dinamiche dello sfollamento alla luce delle teorie della geografia sociale statunitense.

Nel 1981 Cattarinussi insieme con Pelanda dà vita al primo volume multi-disciplinare in italiano con contributi di geografi, politologi, psicologi sociali, statistici ed economisti dal titolo *Disastro e azione umana*, la cui introduzione è curata da Enrico Quarantelli, già all'epoca figura di riferimento internazionalmente riconosciuta della Disaster Research. Il volume è idealmente divisibile in quattro parti: la prima, più teorica, include due saggi ad opera di ciascun curatore, dove si tratteggiano rispettivamente le fasi acute del disastro, nel lavoro di Pelanda, e il processo di ricomposizione comunitaria post-disastro, in quello di Cattarinussi. I tre capitoli successivi (3, 4, 5) sono caratterizzati dalla comune attenzione rivolta ai fattori socio-economici. Un'ideale terza parte raccoglie due contributi che partono nella loro analisi da una prospettiva che include concetti spaziali. Nel breve lavoro di Maria Paola Pagnini è affrontato il tema della catastrofe da una prospettiva ecologico-geografica, mentre il lavoro di Di Sopra tratta, da una prospettiva teorica e da una empirica del caso friulano, gli aspetti spazio-temporali del disastro partendo da un approccio urbanistico. Nel criticare i progettisti di "mentalità rinascimentale" che propongono o tentano di imporre progetti grandiosi su una zona disastrata, attività che mostra tutti i suoi limiti di fronte alla complessità dei problemi ed al dramma umano della popolazione colpita, l'Autore propone una pianificazione intesa come processo, che sappia promuovere la partecipazione delle forze sociali. Conclude la parte teorica, anticipando gli studi di caso, il capitolo collettivo ad opera di M. Strassoldo, Pelanda e Di Sopra dal titolo "Vulnerabilità, stabilità e degenerazione dei sistemi. Nota generale di sintesi". Il breve saggio metodologico ha il pregio di contenere note di orientamento pratico e teorico circa l'approccio e la prevenzione della fasi degenerative di un disastro; è inoltre uno dei primi casi in cui nel panorama italiano comincia ad apparire il concetto di vulnerabilità connesso con il tema dei disastri, tematica che conoscerà un importante approfondimento nel Dipartimento di Sociologia dei Disastri dell'ISIG. Conclude il volume la parte empirica in cui sono contenute ricerche quantitative svolte sulla popolazione del Friuli terremotato. Il programma "Emergenze di Massa" dell'ISIG prosegue la propria attività di ricerca grazie al lavoro, tra gli altri, di De Marchi e Pellizzoni per tutti gli anni '90 ampliando la ricerca ai temi del rischio. Nel frattempo infatti, anche dopo il disastro di Seveso, l'attenzione si sposta progressivamente sui temi dei disastri ambientali e quelli connessi al rischio, per con-

fluire poi nel dibattito delle scienze sociali sui cambiamenti climatici. L'esperienza friulana continuerà a rappresentare il momento più alto in cui le scienze sociali si erano spese in un processo sociale scatenato da un disastro, dal monitoraggio fino alla partecipazione, in un dinamica relazionale con gli attori interessati e con esiti d'efficacia inediti per lo scenario italiano, che con fatica si ripeteranno.

2. Operativizzazione del problema: politiche e dispositivi in atto

In base alla definizione fornita dal Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED) un disastro è un evento inatteso o inaspettato che causa gravi danni, distruzione e umana sofferenza. In molti casi le capacità locali - almeno nella fase iniziale - non sono sufficienti al superamento dell'evento disastroso e si ricorre all'aiuto di attori esterni (organizzazioni governative e non governative, private o pubbliche, nazionali o internazionali), che concorrono a fornire assistenza di diversa natura. Raccolte fondi e donazioni non economiche - come ad esempio raccolta del sangue -, competenze specifiche e organizzative sono risorse che vengono messe in campo per rispondere al primo soccorso. La letteratura scientifica identifica due macro categorie di disastri: quelli *naturali* e quelli *tecnologici.* La natura e il ruolo dell'uomo e delle tecnologie sono le maggiori discriminanti nella definizione e classificazione dei disastri rispetto alle due categorie sopracitate. In questa pubblicazione si prenderanno in considerazione solo i disastri socio-naturali, che a loro volta possono essere classificati in 6 sotto-categorie (CRED, 2014): 1) *geologici:* terremoti, attività vulcaniche; 2) *idrogeologici:* inondazioni, smottamenti terrestri e marini; 3) *metereologici:* tempeste e alluvioni, temperature elevate e nebbia; 4) *climatici:* siccità, ritiro dei ghiacciai e incendi; 5) *biologici:* malattie di animali, infestazioni di insetti, epidemie; 6) *extraterrestri*: previsioni spaziali ed impatto.

Negli ultimi due decenni si evidenziano alcuni nuove tendenze globali che rendono il tema sempre più centrale per gli studiosi. In primo luogo, i disastri stanno sempre più perdendo il loro carattere di eccezionalità e assumono al contrario una certa periodicità, in secondo luogo vi è una certa diversificazione territoriale che in parte rispecchia la geografia delle diseguaglianze socio-economiche mondiali. In questa prospettiva, infatti, il continente europeo sembra essere a livello globale uno dei territori tuttavia meno colpiti dai disastri socio-naturali, anche se si registra una recente tendenza alla fragilità. In particolare nel continente Europeo la variabile "an-

tropizzazione" sembra giocare un forte ruolo nella frequenza e tipologia degli eventi catastrofici. Nel 2014 secondo i dati CRED solo il 4,7% dei disastri climatici e il 6,1% geologici globali sono avvenuti nel continente europeo, al contrario la percentuale si alza notevolmente se si analizzano quelli idrogeologici e metereologici (rispettivamente il 19% e il 18%).

In questo scenario il contesto italiano sembra avere un una posizione molto particolare poiché nella maggior parte dei casi gli eventi catastrofici avvengono in territori fisicamente molto compromessi da un forte abusivismo edilizio e la cui gestione è spesso deformata da meccanismi legati alla corruzione e al malaffare. I fenomeni alluvionali, di per sé pericolosi, diventano devastanti quando colpiscono territori in cui la pianificazione urbana non ha protetto e salvaguardato il territorio. Nel settembre del 2010, ad Atrani (costiera amalfitana) l'esondazione del torrente Dragone causata da precipitazioni molto violente ha provocato la morte di una persona e piegato l'economia locale. Nel 2011 alle Cinque Terre (ed in particolare nei paesi di Monterosso e Vernazza), una forte alluvione ha provocato "una bomba d'acqua" che ha causato diverse vittime. In meno di una decade l'Italia è stata colpita da tre fortissimi terremoti: il terremoto de L'Aquila (2009) dell'Emilia (2012) e il terremoto dei Sibillini (2016) causando centinaia di vittime, distruggendo alcuni dei centri storici più importanti del paese e mettendo in crisi parte dell'economia nazionale (il terremoto dell'Emilia, ad esempio, ha colpito il più grande distretto biomedicale italiano che produce il 2% del PIL nazionale).

A questo va aggiunto che, alcuni disastri considerati naturali, come ad esempio gli incendi boschivi, sono di natura dolosa e la magistratura ipotizza che vi siano forti interessi mafiosi. Secondo il rapporto di Lega Ambiente nel 2009 (Lega Ambiente, 2010) su tutto il territorio nazionale sono stati rilevati più di 5.422 incendi che hanno coinvolto una superficie complessiva di 73.360 ettari, di cui 31.061 di boschi e foreste. Le regioni più colpite sono Sardegna, Sicilia e Calabria e Campania che insieme interessano più del 50% del fenomeno (nella solo Campania sono stati registrati 903 incendi). I roghi, quando non dipendono da irresponsabilità o distrazione, sono quasi tutti dolosi, ossia appiccati con l'intenzione di radere al suolo la vegetazione per trarre profitti dall'economia innescata dall'evento.

La storia di tutti questi eventi evidenzia in parte il forte scollamento tra teoria e pratica che ancora caratterizza il contesto italiano. Se da una parte il dibattito scientifico nazionale ed internazionale che abbiamo ampliamento presentato nelle pagine precedenti, ha sviluppato un robusto impianto teorico rispetto ai concetti di rischio, ciclo del disastro e disuguaglianze nel processo, le politiche pubbliche e le pratiche locali sono ancora a uno stato

embrionale. Se da una parte la comunità scientifica è unanimemente concorde nel considerare il disastro socio-naturale inserito un ciclo composto da una fase pre- (mitigazione e preparazione) ed una fase post- (risposta e ricostruzione) (National Governors' Association, 1979), c'è da chiedersi come questa prospettiva abbia avuto (o se l'avrà in futuro) la possibilità di operativizzarsi nel contesto italiano. In molti casi, l'implementazione di politiche sul rischio e i disastri sono ancora lontane dall'essere attuate. Se la teoria pone una forte attenzione al tema della mitigazione come momento programmatico in cui l'attore pubblico mette in atto azioni e dispositivi (come ad esempio la regolamentazione) che agiscano sui territori al fine di prevenire il disastro e ridurre la vulnerabilità locale, nella realtà italiana tutto ciò sembra ancora un *wishfull thinking*. I limiti non sono solo istituzionali ma riguardano anche la capacità e la consapevolezza delle comunità locali di rispondere prontamente e correttamente all'evento (*preparedness*); il contesto italiano sembra essere molto in difficoltà ed in alcuni casi le azioni messe in atto sembrano contraddire le tendenze internazionali. Vi è stato, in un certo modo, una forte professionalizzazione, una elevata formazione e un'accurata specializzazione dei corpi intermedi di prima emergenza (soprattutto la protezione civile e il volontariato), trascurando spesso l'importanza della formazione generale, della diffusione delle informazioni e della preparazione necessaria ai cittadini. Contrariamente a quanto avviene in altri contesti internazionali, il grado di conoscenza delle procedure dei cittadini italiani in caso di evento disastroso e il grado di consapevolezza del rischio del territorio in cui vivono è molto basso. In California ad esempio la popolazione non è solo sottoposta regolarmente ad esercitazioni in luoghi pubblici (scuole/centri commerciali ed uffici) rispetto a terremoti e maremoti, ma si è sviluppato un tale senso di responsabilità che quasi tutte le case private sono fornite di un *BigONE* kit di sopravvivenza. L'educazione al rischio in Giappone è una momento di formazione scolastico, al pari dell'educazione civica e alla prevenzione al fumo e all'alcool. Queste esperienze sollecitano la riflessione sull'idea che la riduzione del rischio dovrebbe includere nel processo un *milieu conoscitivo* che coniughi insieme conoscenze esperte, locali e diffuse. Nel caso italiano sembra che il modello per cui si è optato, consapevolmente o inconsapevolmente, sia stato di tipo escludente. Le conoscenze esperte e certe volte tecnicistiche sembrano non possano coesistere con il ruolo attivo dei cittadini. Il *Metodo Augustus* (1996), ovvero il set di norme ed azioni ad uso della Protezione civile per la gestione dell'emergenza, il coordinamento dell'informazione in situazioni di crisi e l'assistenza alloggiativa in emergenza, sebbene abbia avuto l'importante ruolo di sistematizzare e organizzare le competenze, il

ruolo e le azioni in stato di emergenza, ha evidenziato il limite di non essere in grado di includere pratiche, competenze, istituzioni locali consolidate. Contrariamente alle direttive individuate dal *Metodo Augustus*, nella fase di prima emergenza del sisma in Emilia, accanto ai campi organizzati dalla Protezione civile per la prima volta si sono sviluppati una serie di campi autogestiti costruiti in prossimità delle aree colpite in cui le popolazioni residenti potevano vivere in sicurezza senza comunque abbandonare il loro lavoro (soprattutto nel settore agricolo) e le loro case. Contravvenendo a protocolli standardizzati il modello dei campi autogestiti, rispondeva allo stesso tempo a dei bisogni inascoltati dei cittadini che dovevano essere presi in considerazione. In questo caso specifico, tutto questo è stato possibile perché in questo caso le amministrazioni locali hanno assunto il ruolo di mediatori rimodulando lo strumento di programmazione dell'emergenza con il contesto locale di riferimento e rispondendo ai bisogni espressi.

Il riconoscimento del valore aggiunto della conoscenza locale è di fondamentale importanza anche nella fase di ricostruzione dei territori colpiti. Il modello della ricostruzione continua a rispondere a logiche atemporali in cui i territori colpiti non vengono analizzati come laboratori in cui sono già state esperite politiche di rigenerazione o in cui sono in atto processi socio-territoriali. In molti contesti italiani gli strumenti di programmazione urbana, turistica, socio-sanitaria, ambientale, etc. rispondono da tempo a logiche di partnership pubblico-privato e terzo settore, sono inter-settoriali e agiscono sui territori di area vasta. La decentralizzazione ha fatto in modo che i diversi livelli decisionali (quartiere, comune, area metropolitana o provincia, regione, stato e Unione europea) entrassero in contatto. I territori sono diventati "soggetti esperti" per la costruzione di politiche pubbliche concertate e in alcuni casi anche partecipative. Il termine inglese *recovery* viene erroneamente tradotto con ricostruzione ma in un certo modo questa traduzione è limitativa. In realtà in molti casi la fase post disastro è una fase di opportunità e valorizzazione delle capacità locali. La città di New Orleans ad esempio dopo il devastante uragano Katrina (2005) ha lavorato per più di un decennio per sviluppare nuove politiche urbane che potessero coniugare la prevenzione del rischio con la qualità della vita, la coesione sociale, l'equità sociale.

3. Per una prospettiva territorialista

Alla luce di ciò che si è detto sinora occorre sottolineare come tanto l'analisi dei disastri, delle loro cause e conseguenze, quanto l'intervento di

prevenzione dei rischi, la gestione dell'emergenza e della ricostruzione, siano temi che debbono essere affrontati in una prospettiva interdisciplinare. Questo aspetto è stato più volte ribadito dalla letteratura in proposito ed è stato anche notato che le singole discipline, nel momento in cui si confrontano con le problematiche dei disastri, fanno emergere persino al loro interno caratteri multidisciplinari (Mac Entire, Smith, 2007) o, quanto meno, si aprono a differenti prospettive di analisi. Ciò vale in particolare per campi di studio e di applicazione internamente molto compositi (come quelli dell'ingegneria e dell'architettura) ma è vero anche per una scienza sociale dalle basi tendenzialmente unitarie, come la sociologia. Anche in ambito sociologico, infatti, per chi si occupa di tematiche legate all'emergenza e alla ricostruzione, non solo si evidenzia la necessità di confrontarsi con un'ampia gamma di prospettive scientifiche differenti - appartenenti al campo delle scienze fisico-naturali e di quelle sociali - arrivando talora a condividerne il linguaggio, ma emerge anche con forza la varietà dei temi da affrontare, il che comporta la mobilitazione di un complesso di specializzazioni sottodisciplinari.

Così, ad esempio, gli approcci sociologici possono essere applicati per affrontare gli aspetti giuridici sollevati dalla valutazione dei danni e dalla fase di ricostruzione, per studiare l'impatto socio-economico dei disastri, per analizzare i processi comunicativi messi in atto durante l'emergenza, per comprendere l'evoluzione della governance locale, per rendere conto delle trasformazioni che intervengono nella vita quotidiana degli attori, includendo anche gli aspetti che si riferiscono alla prospettiva di genere e alle differenze culturali. Dunque, più rami ed articolazioni del discorso sociologico hanno piena legittimità ad intervenire sui temi dei disastri; di alcune di esse dovrebbe essere evidente anche l'utilità sociale, soprattutto per quelle da cui possono derivare indicazioni progettuali e/o normative applicabili nella gestione delle fasi post-disastro.

In questo contesto, si può parlare di un ruolo specifico della sociologia del territorio negli studi relativi ai disastri? E - se la risposta è positiva - in che cosa consiste ed in che senso si differenzia sia da quello di altre sottodiscipline sociologiche, sia da quello di altri approcci centrati sullo spazio? È questa una domanda che riteniamo aperta; molti dei saggi contenuti in questo testo possono essere utili ad illuminare alcuni aspetti della questione, ma certamente non è l'intento principale del libro quello di fornire una risposta sistematica ed esaustiva ad essa. Tuttavia, in questa sede introduttiva ci sembra che valga la pena focalizzare l'attenzione su pochi elementi che ci sembrano mettere in evidenza l'importanza di un approccio al tempo stesso sociologico e territorialista al tema.

Un primo aspetto da sottolineare è l'intreccio profondo tra dimensioni fisiche ed ambientali e quelle sociali nella dinamica dei disastri. Quando il disastro è di origine antropica questo si rivela con particolare chiarezza; tuttavia, anche negli eventi la cui causa è naturale e non controllabile (come nel caso dei terremoti) è ormai divenuto di senso comune affermare che ciò che determina il loro effetto non è la causa in se stessa (l'energia rilasciata dal movimento delle masse terrestri) ma le modalità con cui essa interagisce con la strutturazione del territorio che si è stratificata nei secoli ad opera di società umane, come pure con le forme di organizzazione sociale che espongono in modo più o meno accentuato diversi gruppi sociali ai molteplici rischi. Il consolidarsi di questo senso comune anche nel dibattito politico e mediatico, tuttavia, non fa venir meno l'assoluta centralità che, al di là delle affermazioni di facciata, viene puntualmente accordata - specie nel nostro paese - agli aspetti tecnici ed organizzativi nella fase di emergenza, ed a quelli ingegneristici ed economici in quella di ricostruzione. Riconoscere l'intreccio tra la dimensione fisica e quella sociale implica, invece, comprendere il territorio come un insieme di componenti umane e non umane, ciascuna delle quali ha una funzione attiva e interagisce con le altre in complessi processi di coevoluzione.

Un ulteriore elemento che occorre tenere in forte considerazione è il carattere territorialmente situato dei disastri. Ognuno di essi differisce talora in modo profondo da altri che lo hanno preceduto o seguito; a determinare ciò concorrono nuovamente variabili connesse alla dimensione bio-fisica ed a quella sociale, tra loro del resto fortemente intrecciate. Nella generazione dell'impatto di un evento catastrofico e nell'influenzare le dinamiche successive non solo operano entrambe le categorie di variabili, ma ciascuna di esse - pur manifestando anche caratteri ricorrenti - agisce in modo differenziato in base alle peculiarità di un contesto; ancor più tali specificità giocano nella combinazione dei fattori. Per fare un riferimento più preciso, nell'impatto di un evento catastrofico ha un ruolo evidente la vulnerabilità complessiva di un territorio; questa dipende da un complesso di fattori ambientali (come la sismicità o la presenza di dissesti idro-geologici) e sociali (come il livello di sviluppo complessivo, i sentimenti di identità e di attaccamento ai luoghi, la fiducia nelle istituzioni). Ma questo non basta; il peso di ciascuna variabile è influenzato anche dalle caratteristiche differenziali che essa presenta in un dato contesto. In tal senso, il legame con i luoghi può in generale essere considerato un fattore di resilienza delle società locali; tuttavia, nei diversi casi concreti - in base ad un complesso di altri fattori sociali e culturali di contesto - può creare un terreno favorevole ad un adattamento attivo alle nuove condizioni prodotte dall'evento, ma può an-

che agire come stimolo alla resistenza ai cambiamenti necessari. Pertanto, come la letteratura ha da tempo messo in evidenza (Cutter, Boruff, Shirley, 2003), da un lato è necessario tenere in considerazione un quadro ampio di fattori di vulnerabilità sociale, costruendo indici sintetici quantificabili, ma dall'altro lato occorre altresì saper cogliere in forma qualitativa ed approfondita i caratteri che ogni fattore manifesta localmente, nonché gli esiti della loro composizione nei diversi contesti. Un compito, questo, che può risultare particolarmente congeniale ad una prospettiva sociologica territorialista.

Quanto si è sin qui detto si riferisce soprattutto ai compiti analitici che i sociologi del territorio possono assumersi in termini di ricerca sui disastri, sulle loro cause e conseguenze. Molti dei contributi contenuti in questo libro hanno esattamente questa finalità, prendendo in esame eventi più o meno recenti e sottoponendoli a valutazioni che si concentrano su diversi aspetti. Tuttavia, come già si è accennato, oltre che a scopi analitici la sociologia si presta bene anche a contribuire a finalità pratiche e politiche durante le diverse fasi post-disastro, per non parlare di quelle preventive. In questo senso, si potrebbe anche dire che la sociologia del territorio, forse, appare più adeguata a questi compiti rispetto ad altri indirizzi della disciplina, sia per la sua vocazione principalmente applicativa, sia perché i suoi metodi di ricerca comportano quasi sempre un'interazione con gli attori che agiscono sulla scena locale e ad altre scale spaziali.

Per fare qualche esempio, i sociologi del territorio hanno certamente delle competenze spendibili per la redazione dei piani di emergenza. Come noto, si tratta di uno strumento utile per la prevenzione dei rischi e per la programmazione delle emergenze, previsto dalla legge n. 100 del 12 luglio 2012. Nel complesso, tale strumento è stato adottato ampiamente dai comuni italiani, anche se con forti disparità territoriali: per citare solo situazioni-limite, contro il 100% di adozioni di parte dei comuni della provincia autonoma di Trento, del Molise, delle Marche, del Friuli Venezia Giulia e della Valle d'Aosta se ne registra solo il 39% nei comuni campani e il 40% in quelli laziali[2]. Tuttavia, i piani di emergenza - come ora configurati - hanno una natura specialistica e si rapportano solo parzialmente agli strumenti ordinari della pianificazione territoriale. Essi contengono analisi dei rischi presenti in un territorio, scenari di disastri, analisi delle risorse disponibili nell'emergenza e indicazioni relative alle procedure di intervento. Raramente si spingono ad una valutazione delle vulnerabilità sociali ed a delineare forme di interazione con la popolazione, che vadano al di là

[2] Dati desumibili dal sito della Protezione Civile, www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/dati_di_dettaglio.wp, ultima consultazione 20-9-2016.

dell'informazione. Da questo punto di vista, dunque, essi dovrebbero essere quanto meno integrati da studi e proposte che affrontino un quadro più ampio di temi e la cui redazione richiederebbe anche competenze di matrice sociologica ed analisi territorializzate.

Nella fase dell'emergenza è di gran lunga prevalente l'uso di competenze tecniche e logistiche, mentre la presenza di operatori più direttamente ispirati alle scienze sociali si limita soprattutto al campo della psicologia dell'emergenza, a proposito della quale si sta anche diffondendo nel nostro paese una ricerca accademica ed una letteratura che risente delle esperienze compiute sul campo (Sbattella, Tettamanzi, 2013). Più che un intervento diretto di figure sociologiche in questa fase, è ipotizzabile un loro coinvolgimento in sede di programmazione e di formazione degli operatori impegnati nella gestione dei campi degli sfollati. Tale gestione, infatti, propone non solo questioni di ordine funzionale, ma anche problemi legati alla non facile convivenza di soggetti talora caratterizzati - come il caso del terremoto emiliano in particolare ha evidenziato - da forti diversità sociali e culturali. L'acquisizione preventiva di conoscenze su tali problematiche può essere determinante per prevenire conflitti e per favorire, già nel periodo della emergenza, coesione sociale ed attitudini attive nella popolazione colpita.

In ogni caso, il ruolo delle scienze sociali può essere di particolare rilievo soprattutto nella fase della ricostruzione. Quello della sociologia territorialista, in particolare, appare utile - in stretta interazione con le comunità locali e le rispettive leadership - per orientare i processi che possono condurre ad una ricostruzione che non riguardi solo la dimensione fisica dei luoghi, ma anche quella sociale, economica e culturale, da attuarsi certamente anche interventi dall'esterno, ma con una continua partecipazione dei cittadini e con un loro perdurante monitoraggio sulla pianificazione e su tutte le scelte che influiscono sulle identità, gli stili di vita, la fruizione dello spazio pubblico, il rapporto con l'ambiente e così via. È interessante notare che, guardando retrospettivamente a precedenti esperienze italiane e straniere di eventi calamitosi, già alcune voci si sano levate per evidenziare la necessità di un maggiore coinvolgimento delle scienze sociali con riferimento al recente terremoto che ha colpito una zona dell'Italia centrale (Gugg, 2016, Forino, 2016). Pensiamo che un nuovo impegno delle discipline sociali (e tra queste della sociologia del territorio) non corrisponda solo ad un'esigenza che riguarda esclusivamente l'ambito della ricerca - e, dunque, l'avanzamento della comprensione scientifica delle dinamiche innescate dai disastri - ma sia prima di tutto un'esigenza di tutela di beni comuni, quali sono il territorio e le società in esso insediate, oltre che un apporto alla efficacia ed equità dei processi di ricostruzione.